

Consapevolezza e collaborazione

Sergio Givone¹

La cultura può essere un nuovo strumento di cittadinanza. Qual è il ruolo dell'ente pubblico in questo processo?

Credo che la cultura sia un fenomeno tipicamente moderno. I Greci erano coltissimi, e tuttavia non si può parlare di cultura greca. La cultura in quanto tale nasce nel momento in cui esiste una riflessione su quello che si sta facendo. Questo è un tratto che hanno messo in luce Schiller, i romantici, la filosofia classica tedesca. I Greci facevano benissimo la geometria, la filosofia, ma non si interrogavano su quello che stavano facendo. Questo è un tratto che ci contraddistingue in quanto moderni. Noi siamo molto più ignoranti dei Greci sotto certi aspetti e però obbligati a confrontarci con la cultura. La cittadinanza consiste nella consapevolezza che ognuno ha del proprio mestiere, se la cultura è riflessione. In questo senso la cultura aiuta a creare cittadinanza, a fare mondo, a fare città. Ri-

guardo ai Greci, in genere si tende a identificare l'uomo colto col filosofo: Socrate era colui che andava in giro a chiedere a chiunque il perché di quello che faceva, e nessuno era in grado di dargli delle risposte. Era strano, all'epoca, andare per le strade a chiedere il senso del lavoro che uno faceva. Da questo punto di vista, Socrate è il primo dei moderni; infatti ci piace tanto. Non solo, è il primo filosofo della città. Socrate viveva ad Atene e si occupava di quanto avveniva nella sua città. I presocratici – che non a caso appartengono a un mondo che Socrate rovescia da cima a fondo – si occupavano di problemi metafisici, o meglio, problemi che poi erano legati alle varie attività dell'uomo, al suo lavoro. Anassimandro, ad esempio, era un geografo: lui parlava dell'apeiron, dell'infinito, idea che scaturiva dal fatto che lui era incaricato di tracciare i confini delle coste per permettere alle imbarcazioni di navigare in un mare molto difficile com'era il mar

1. Intervista a cura di Laura Fasani.

Egeo; il fatto che lui, ragionando sul suo mestiere, abbia sviluppato un'idea filosofica appartiene alla nostra prospettiva, al nostro punto di vista. Anassimandro voleva fare innanzi tutto il suo lavoro. Talete era quello che noi oggi chiameremmo un naturalista. Solo più tardi abbiamo interpretato la sua filosofia come una metafisica dell'origine o un'ontologia del senso dell'essere. A lui importava essere un buon meteorologo, capire bene i fenomeni naturali. Con Socrate succede che il fare dell'uomo, compreso quello dello scienziato, riflette su se stesso. Il filosofo greco ci obbliga a porci delle domande che sembrano quelle di un perdigiorno, di un istigatore, non si capisce bene il perché di ciò che chiede. Ecco, noi moderni abbiamo sviluppato il tema dell'autoriflessione, costringendoci a mettere in rapporto i vari mestieri, le varie attività, le diverse dimensioni dell'esperienza, la relazione che c'è tra politica ed etica, e così via. In sintesi, ponendo il problema della cittadinanza.

Alla luce di quanto detto ora, ci sono delle priorità che una politica culturale deve tenere presenti?

No. Non ci sono delle priorità. Faccio io una domanda a lei: che cosa si aspettava che le dicessi? Che, per esempio, la filosofia politica è più importante dell'estetica?

No, non mi riferivo ai contenuti. Per fare della cultura qualcosa di

condiviso, nel quale una cittadinanza può trovare le sue fondamenta, come si può agire attraverso una politica culturale?

Consapevolezza, consapevolezza, consapevolezza. Qualsiasi cosa uno faccia, sempre chiederne il perché. "Perché mi piace", certo, tutto parte da lì: fare l'ingegnere o il pittore se si hanno un certo talento e una certa predisposizione, e quindi, come diceva Aristotele, si prova piacere nel fare quello che si fa. Il piacere è la soddisfazione di un organo: tu hai la predisposizione a dipingere, lo fai, soddisfacendo la tua predisposizione, e ne provi piacere. Se invece sei portato per i numeri, pensando al teorema di Pitagora o risolvendo un'equazione, provi piacere in quello. Ma non è ancora la risposta giusta, non basta. Perché – ed ecco l'insegnamento socratico – bisogna chiedersi qual è il senso. Perché lo faccio? Per soddisfare un bisogno. Certo, e poi? Qual è il rapporto tra l'ingegneria o l'arte e il bene comune? Io non sono un'artista, e però godo del lavoro di un artista. Quindi lui è in rapporto anche con me. L'ingegnere si occupa di qualcosa che tutti noi usiamo: i ponti, le strade, le macchine. Non è sufficiente pertanto la risposta di partenza. C'è qualcos'altro, che è dato dal rapporto tra quello che tu fai e la città, il tuo vivere insieme con altri. Allora, perché questo venga in chiaro, bisogna che tu sia consapevole del tuo fare. Perciò è importante la scuola: deve insegnare sì, come dice

Pinocchio, “a far di conto e a leggere”, ma deve innanzitutto farti diventare grande. Deve farti capire che andare a scuola è fondamentale perché così si diventa cittadini, al di là delle singole materie. Questa è cultura, ovvero una continua creazione di consapevolezza. Ed è ciò che un politico deve promuovere.

Come, per esempio?

Intanto facendo capire che lui ci crede. Che crede nell'importanza del teatro, dell'arte, delle mostre, delle biblioteche. Senza questo non si può andare avanti. Per prima cosa, bisogna lavorare in quei gangli vitali che sono i teatri, le biblioteche, luoghi di esposizione, in modo tale che tutti coloro che vi si recano, qualunque cosa intendano realizzare, possano farlo. I giovani possono fare teatro; ma non è così facile se non si offre loro delle sale, se non si crede che per loro sia fondamentale. Così come non è così facile allestire una mostra; magari si riesce a mettere a disposizione una sala, e invece bisognerebbe che fossero molte. La quantità dei luoghi disponibili dipende dai politici, però. Ma quindi torniamo sempre a questa consapevolezza, alla convinzione che sia importante garantire queste possibilità: e devo dire che ne ho vista poca in realtà. I politici pensano soprattutto a una rendita. Ad esempio, se io apro il Forte di Belvedere per delle grandi esposizioni che facciamo da richiamo, ho un successo, che è mio, personale. Ma lo sa che

aprendo il Forte per ospitarvi delle grandi mostre posso accendere una passione anche in chi alle mostre solitamente non va? Lo sa l'uomo politico che se io rendo possibile a delle compagnie di giovani che non hanno modo di esprimersi la condizione per farlo creo una circolazione virtuosa nella città? Magari, agendo in questo modo, altri giovani che non erano interessati al teatro si appassionano, e così via. Però devo credere nella cultura, e credendovi, fare in modo che sia possibile. Solo questo deve fare il politico: mettere a disposizione spazi, luoghi, mezzi, e lasciare ai protagonisti la libertà di realizzare ciò che hanno in mente. Noi veniamo da una tradizione che è andata in senso opposto a quello che sto dicendo. Sia il comunismo sia il fascismo concepivano la politica culturale in modo completamente diverso: l'assessore, o come si chiamava allora, il ministro della Cultura popolare, dettava la linea, separava l'arte buona da quella cattiva, la cultura permessa e quella da non farsi. Tanto è vero che si parlava addirittura di “cultura fascista”. Negli anni Cinquanta, quando ormai era cambiato il segno delle cose, l'ideologia comunista continuava a funzionare nella stessa maniera. Lo spettacolo e la mostra erano davvero degni di essere promossi dall'uomo di potere se corrispondevano a una certa ideologia. Dobbiamo ancora liberarci totalmente di questa tradizione: l'assessore che detta la linea, che decide cosa è giusto o sbagliato pro-

porre, quale è arte di serie A e quale di serie B, è un pericolo imminente. Io ho fatto l'assessore per due anni e ho i miei gusti in fatto di arte e cultura: ma non è compito mio intervenire sul cosa fare e dare dei giudizi di valore; il mio compito consiste nel creare le condizioni perché tutti possano dire la loro. E poi vinca il migliore. E questo lo decide la città, non l'assessore alla Cultura. Purtroppo, invece, spesso il politico impone all'attenzione pubblica quello spettacolo o quell'artista perché piacciono a lui o, peggio ancora, perché appartengono al suo partito o sono vicini alla sua visione delle cose.

Che cosa pensa dei numerosi festival culturali che stanno promuovendo le città?

Se ne parla a volte molto male, come se fossero una popolarizzazione della cultura e della filosofia. E invece è un bene, anche perché la filosofia, che pure è un sapere che col tempo è diventato molto tecnico e sofisticato, ha una sua vocazione popolare – parlavamo prima di Socrate, per esempio, che andava in giro a fare domande alla gente. I festival della filosofia assolvono questo compito: non tanto di discussione pubblica, quanto di incontro fra persone diverse all'interno di una piazza, di fronte a un pubblico eterogeneo, che pertanto richiede si torni a parlare il linguaggio delle origini, cioè semplice e in grado di comunicare. Il fatto che questi festival abbiano così successo qualcosa vorrà

ben dire. Una volta c'erano delle vere e proprie agenzie che si occupavano delle opinioni, delle credenze; basta pensare alla funzione svolta dalla Chiesa e dai partiti fino a non troppi anni fa. Ma certamente oggi né Chiesa né partiti sono più quel luogo di identificazione con una bandiera o un'ideologia. Una volta si era etichettati e tenuti ad assumere determinati atteggiamenti in base alla propria appartenenza a questa o quella ideologia.

Oggi è come se lo spazio di espressione si fosse dilatato, quindi meno etichettabile e più libero. Le piazze costituiscono il luogo di incontro fra persone che non si conoscono fra di loro e che magari la pensano anche diversamente, ma l'incontro avviene comunque. Ai festival della filosofia si va per ascoltare un relatore che non vuole convincere nessuno delle sue tesi, ma intende proporre un lavoro di riflessione comune. I festival dunque fanno da spia ad un'esigenza che c'è realmente: non mirano tanto alla risoluzione collettiva di un problema, ma all'interrogarsi insieme su di esso, attraverso un confronto pubblico sui temi del nostro tempo.

Parlando di un turismo culturale, specialmente attento ai Paesi emergenti del mondo, quali sono gli elementi su cui puntare o da valorizzare?

Questo è un punto molto importante. Noi siamo abituati a un turismo sub-culturale. Anche, e soprattutto,

le città d'arte soffrono della mancanza di un vero turismo culturale. Prendiamo ad esempio Firenze: il turista medio è quello che sbarca dalle navi a Livorno dopo aver viaggiato di notte; prende poi un pullman che lo porta a Firenze dove vaga non si sa dove, con un unico obiettivo, che è via Tornabuoni dove ci sono le grandi firme. Magari prima ha speso un'ora, o meno, agli Uffizi, poi fa un salto a vedere l'Accademia, il David, e aspetta le 15 per potersi fiordare da Fendi e da Armani. Questo è il turismo. Quindi ben venga un turismo che valorizzi ciò che è degno di essere valorizzato. Un turismo consapevole, che guardi davvero alla cultura e alla storia di una città. Un turismo che proponga un itinerario diverso, e che invece che dagli Uffizi porti a sant'Apollonio, che è una meraviglia sconosciuta ai più per il semplice fatto di non essere uno dei luoghi del turismo sub-culturale.

Come si possono far conoscere posti come sant'Apollonio?

Un buon assessore alla Cultura deve fare di tutto. Deve radunare gli intellettuali della città per collaborare, scrivere insieme dei testi che poi vengano fatti circolare per invitare a scoprire ciò che non si conosce o guardare ciò che si è visto tante volte da un altro punto di vista. Basta solo pensare alla storia della collocazione del David, che nessuno conosce. Già solo raccontare esattamente cos'è davvero quella statua che milioni di

persone vedono tutti i giorni per tutto l'anno è un'esperienza culturale. Questo faccia un Comune intenzionato a promuovere un turismo culturale vero. E invece cosa è stato fatto per valorizzare una città come Firenze e la sua cultura? Poco, a parte qualcosina. Venezia è ancora più impressionante, perché c'è questa fiumana di gente che scorre fra Rialto e San Marco e il resto della città è vuota. Ed è paradossale, perché ci sono delle cose bellissime al di fuori di quei due o tre luoghi di punta. Tornando a Firenze, si è voluto fare di Palazzo Vecchio un unico grande museo che attraversa 2000 anni di storia. Costruito sul teatro romano, di cui si possono vedere le fondamenta, è poi arrivato all'attuale configurazione, che comprende la zona medievale, quella rinascimentale, e così via. Bisognerebbe far compiere al turista un viaggio nella storia e nell'architettura, non lasciarlo a se stesso ad ammirare la costruzione. Bisogna puntare su altre emozioni; dare al turista, anche solo per un'ora, uno scorcio diverso. Per fare questo, si può ricorrere anche a soluzioni semplici, come incaricare un gruppo di studenti di fare le guide, magari travestiti con costumi d'epoca, che riescano veramente a passare un'idea di come doveva essere la vita allora. Sono piccole cose. Ci sarebbe addirittura un vantaggio economico, perché l'incasso dei biglietti verrebbe completamente al Comune, che ormai, da quando non ci sono più i finanziamenti, vive di quello.